

**“Ciò che deve essere accettato, il dato, sono forme di vita”.**  
**La terza via di Ludwig Wittgenstein oltre il naturalismo e il relativismo**

**Colloquio**  
**Università di Catania, Dipartimento di scienze umanistiche**  
**6 maggio 2016**

Il colloquio intorno al metodo morfologico-concettuale che la *filosofia antropologica* di Ludwig Wittgenstein propone a partire dagli anni Trenta, riguardante soprattutto i concetti di “gioco linguistico” e “forma di vita”, intende riflettere dal punto di vista filosofico e antropologico più che sulla sua *adattabilità* ai metodi e agli obbiettivi della conoscenza filosofica e antropologica, così come è stato fatto dal dibattito tra gli anni Sessanta e Ottanta che ha proposto delle riduttive e forzate interpretazioni naturaliste e relativiste preda delle contrapposizioni dicotomiche che caratterizzano il dibattito filosofico moderno (fondazionalismo/antifondazionalismo, realismo/idealismo, relativismo/antirelativismo, empirismo/transcendentalismo), sul *senso* e sul ruolo *riflessivo* che essa ha per la comprensione della “forma di vita” che caratterizza l’esistenza umana, così come il filosofo austriaco nelle *Ricerche filosofiche* la riassume nell’affermazione che “Ciò che deve essere accettato, il dato, sono forme di vita” (parte II, XI: 295).

Un’affermazione con cui Wittgenstein intende mettere in rilievo quanto la nostra “forma di vita” *dipende* da un insieme di *fatti* -fisici, psicologici e culturali- che lui pone sullo *sfondo* di essa, in quanto pre-esistenti. Questi diversi tipi fatti per Wittgenstein vanno a configurare l’*infrastruttura pragmatica* attraverso cui le norme e gli usi linguistici traggono il loro *senso interpersonale* venendo socialmente appresi e successivamente messi in atto. Fatti che costituiscono dal punto di vista logico le *condizioni di possibilità* dei nostri giochi linguistici, che “[...] in assenza delle quali diventa impossibile che *qualcosa* si dia [una forma di vita] e in presenza delle quali *nulla* assicura che qualcosa debba darsi [la nostra forma di vita]” (Dionigi, 1997: 231).

La prospettiva *antifondazionalista* su cui si regge la filosofia antropologica di Wittgenstein ha sullo sfondo oltre che la *distinzione* anche la *separazione concettuale* tra l’universo di discorso filosofico e l’universo di discorso scientifico, che per lui operano su *piani diversi*: il discorso scientifico stabilisce ipotesi verificandole empiricamente mediante gli esperimenti; il discorso filosofico è invece un’indagine di secondo livello che *riflette* sull’apparato concettuale adoperato nella scienza e nel linguaggio ordinario. La distinzione di livello tra questi due discorsi, è il frutto della ben nota *estraneità* e *polemica* di Wittgenstein con il progetto dell’unità delle scienze agognata da alcuni esponenti del Circolo di Vienna, la quale lo porta al ben noto rifiuto del *naturalismo scientifico (scientismo)*, sia di tipo *metodologico* secondo cui la scienza empirica è in continuità con la filosofia per cui le asserzioni dell’una sono rilevanti per le tesi dell’altra sino addirittura a influenzarla; sia di tipo *ontologico*, con cui si rivendica il *primato* epistemologico, e di conseguenza, ontologico della scienza naturale, e che considera questa come l’unica rappresentazione vera e giustificata della realtà.

Per Wittgenstein la distinzione e separazione dei piani di questi due universi di discorso costituisce il presupposto fondamentale per non cadere nell’errore filosofico di cercare di fornire *spiegazioni*, dove per lui in realtà è richiesto solo il metodo *descrittivo* o *morfologico* della filosofia, come sottolinea nelle *Note sul Ramo d’oro* di Frazer a proposito delle spiegazioni evoluzioniste proposte dall’antropologo britannico. Al naturalismo

scientifico la *pars construens* della filosofia antropologica di Wittgenstein contrappone un naturalismo *antifondazionalista*, che egli illustra avendo in mente una nozione molto ampia di “naturale”. Come è noto, Wittgenstein concepisce per naturale sia i *fatti* che appartengono alla *nostra natura animale*, come il camminare, il mangiare, il bere, il giocare, sia fatti più complessi di natura *simbolica* come il comandare, l’interrogare, il raccontare, il chiacchierare, costituenti una “*seconda natura*”, che egli illustra evidenziando il ruolo giocato nella nostra forma di vita dalla dimensione *normativa*, eliminata o ridotta a qualcos’altro dal naturalismo scientifico (concepita come *necessaria* per l’emergere dell’*intersoggettività* degli individui) o dal relativismo cognitivo (concepita come *arbitraria*). Una dimensione verso cui lui non propone nessun tipo di *giustificazione ultima*. Per Wittgenstein costituisce infatti un errore filosofico il cercare spiegazioni di tipo *causale* (inerenti la natura umana o la natura del mondo), dove ciò che solo si può fare è l’acceptare sia i fatti naturali sia i fatti simbolici come un *fenomeno originario*, limitandosi a descriverli in quanto tali.

In un momento storico in cui le indagini intorno al *pensare* e *agire* umano in senso lato (culturale, economico, politico e sociale) continuano a proporre certe *false necessità* (si sono sviluppati così, è così che vengono praticate), e in cui si consuma l’influente ingresso di prospettive di indagine di tipo naturalista che si pongono alla ricerca di ciò che può *essere fondato* (in quanto *premessa* o *fondamento*), il colloquio intende promuovere un confronto sul senso della “terza via” proposta dalla filosofia antropologica di Ludwig Wittgenstein, costituita dall’*immaginare* forme di vita che dipendono da un insieme di fatti –fisici, psicologici e culturali. Una via posizionata tra l’*essenzialismo* metafisico e il *convenzionalismo* radicale, che è intesa da Wittgenstein come un un’*antidoto terapeutico* per non lasciarsi sedurre dalla tentazione delle false immagini che fanno sembrare necessario *ciò che non lo è*. Il confronto intorno alla prospettiva antifondazionalista della filosofia antropologica non empirista di Wittgenstein (la quale, si badi bene, non si occupa di diversità *effettive* o *verificabili* nell’esperienza ma di diversità *immaginate*, le quali si arrestano prima di una loro verifica o effettività essendo *possibili* dal punto di vista logico), intende riflettere su quanto essa rende possibile il *perfezionamento* (e miglioramento) della conoscenza della forma di vita *nella* quale e *con* la quale viviamo, attraverso cui diamo forma alla nostra esistenza umana, concepita wittgensteinianamente come *contingente* e dunque *mutabile* (avrebbero potuto - o potrebbero- svilupparsi anche così, se...).

### **Lista non definitiva dei partecipanti al colloquio**

**Emanuele Fadda** (Università di Cosenza)

**Marco Mazzeo** (Università di Cosenza)

**Stefano Montes** (Università di Palermo)

**Cristiano Tallè** (Università di Napoli “L’Orientale”)